

Parole senza censura per imparare a fare gli intellettuali

Il muro, l'intelligentia e i mures

Il «muro della vergogna», come lo chiamavano i tedeschi occidentali, è venuto giù come un biscotto rosicchiato da una solerte squadra di topi. Crolla, con quel muro, l'ideologia del comunismo, almeno quello di marca marxista-leninista; e tanto più la prassi intesa come «nomenklatura», Stato di polizia, moralismo collettivistico predicato e imposto ma, dietro la facciata, bellamente eluso dai suoi gestori. Crolla, infine, la cultura comunista coltivata, sorvegliata, censurata dal regime.

Chi, come il sottoscritto, ha dovuto occuparsi di letteratura tedesca di qua e di là del muro (ad esempio, fin dagli anni cinquanta, studiando le rispettive letterature teatrali) ricorda con angoscia, ma - oggi - anche con stranito divertimento, una cultura comunista della DDR che era tutt'altro che in disfacimento, anzi si proclamava in perfetta salute, esibendosi come l'unica possibile in vista del Duemila. L'altra cultura, quella occidentale, veniva liquidata, dall'alto del realismo socialista ancora di matrice zdanoviana, come formalista e decadente, incapace di qualsiasi contatto col popolo.

Lasciamo stare i retori del regime, come il pur valido (agli inizi) J.R. Becher o il mediocrissimo «banditore» Kuba, i drammaturghi di grigi compitini in classe, come Friedrich Wolf o Hedda Zinner. Anche autori di grande brillantezza intellettuale, come Peter Hacks, scrittrici che in passato avevano dato prodotti di assoluto rispetto, come la «first lady» dell'Est Anna Seghers, e persino un genio rivoluzionario, come Bertolt

di ITALO ALIGHIERO CHIUSANO*

Brecht (che, proprio per la sua impertinente originalità faceva andare in bestia un critico pur degno del massimo ascolto, come Lukács), in quegli anni appena si vedevano costretti a fare i conti coi problemi politici, si rivelavano di un

dogmatismo settario, con atteggiamenti inaccettabili verso i loro colleghi colpiti da interdetto governativo.

Il caso più grave (il segnale, direi, che la fine era prossima) fu la condanna del cantante-poeta Wolf Biermann nel 1977. Da allora si costituirono, ben visibili, due fronti: da un lato, coloro che, felici o no che fossero in cuor loro, plaudirono alla severità del regime (e tra questi Anna Seghers e Peter Hacks); dall'altro, coloro che, pur restando o dicendosi comunisti, ebbero il coraggio di esprimere il proprio dissenso.



Cominciò allora il calvario di chi restava nella DDR, ma non più coccolato e portato sugli scudi, bensì guardato con sospetto, anche se non disturbato in maniera troppo palese (il caso di Stefan Hermlin, di Christa Wolf). Molti altri, invece, emigrarono in occidente, ora che finalmente il loro regime era disposto a lasciarli andar via (una concessione in cui, come avremmo visto nel 1989, centinaia di migliaia di loro concittadini li invidiavano, loro che per evadere erano così spesso disposti ad affrontare le pallottole assassine dei Vopos). Ne ho visto alcuni, in Italia e altrove, di questi esuli col cuore ancora oltre cortina ma ormai decisi a non tornar più sotto gli «elefanti burocratici»: ricordo in particolare Peter Huchel e Sarah Kirsch. Ma, insieme con Wolf Biermann, quanti altri! Uwe Johnson (venutosene via fin dal 1959), Günter Kunert, Rainer Kunze, Jurek Becker...

Alcuni di loro ci fecero capire, già allora, che cosa fosse la vita nella Germania governata da un comunismo di importazione sovietica. Sarà difficile per chi li ha letti subito o anche solo - più tardi - in traduzione italiana, dimenticare la sottile angoscia che ci hanno comunicato libri come «Gli anni meravigliosi» di Kunze o «Giorni insonni» di Becker o «L'amico estraneo» e «La fine di Horn» di Christoph Hein (rimasto peraltro coraggiosamente all'Est). E non parliamo della finissima strumentazione con cui, per la prima volta, ci fece intendere il problema dell'anima divisa tra Est e Ovest un grande scrittore come Uwe Johnson; o le amare illusioni con cui, parlando spesso d'altro, ci fece intendere quel tipo di alienazione Christa Wolf; o i veli favolosi con cui Irmtraud Morgner rivestì una realtà tanto squallida.

Tutto questo è - o sembra - storia di ieri: o di domani? Perché ora, crollato il muro e defluite l'una nell'altra le sue fin qui arginate e separate correnti della gente orientale e occidentale, ci si chiede che cosa avverrà in futuro. Non parlo della riunificazione in un solo Stato, cosa che riguarda soprattutto (ma non soltanto) i politici. Parlo di queste due culture, che dal 1945 - cioè ormai dalla bellezza di quarantasei anni, ossia da quasi due generazioni - sono andate divergendo e barricandosi l'una contro l'altra.

Oggi, mentre le larve grigie dell'Est, recitando quasi come comparse in un film di guerra o dell'immediato dopoguerra, vengono a Berlino Ovest non solo ad acquistar banane, radioline e riviste «sexy», ma anche a sentire una conferenza del poeta austriaco Ernst Jandl o un concerto dei Filarmonici di Berlino Ovest diretti da Claudio Abbado, si fa pressante la domanda: E adesso, poveri uomini? Che faranno adesso i tedeschi? Questi e quegli altri? In particolare, che letteratura, che cultura sapranno esprimere? O tutto resterà come prima?

Che tutto resti come prima mi sentirei di escluderlo. Ma escluderei anche la possibilità che molte cose cambino in tempi brevi. (Però, però...

Il muro è crollato: e poi? Intellettuali dell'ex DDR in diaspora

* Nato a Breslavia nel 1926 da un diplomatico italiano, Italo Alighiero Chiusano è scrittore e germanista.



Far profezie, oggi, significa esporsi al ridicolo della smentita a giro di posta, visto come la storia di questi mesi galoppa).

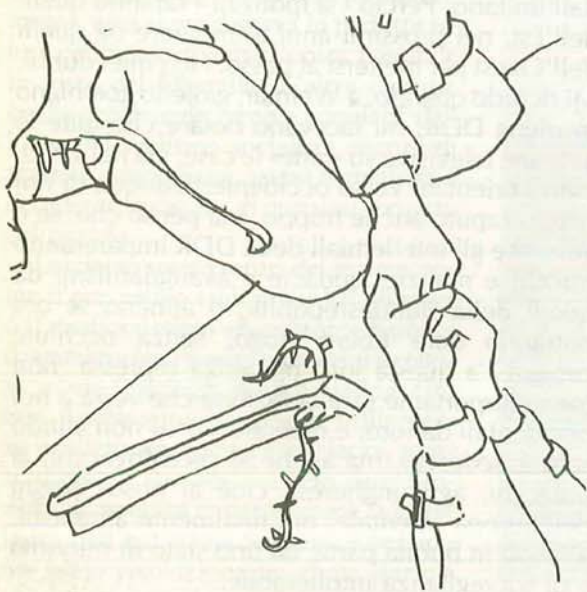
Tutto da dimenticare?

In genere si pensa che, mentre gli occidentali sapevano quasi tutto dell'Est, gli orientali non sapevano quasi nulla dell'Ovest, o erano diffidati dall'imitarlo. Perciò - si ipotizza - saranno quelli dell'Est, nei prossimi anni a imparare da quelli dell'Ovest per mettersi al passo. Ho i miei dubbi. Mi ricordo quando, a Weimar, gioiello goethiano in piena DDR, mi facevano notare che tutte le antenne televisive su «tutte» le case, già nel 1980, erano orientate verso occidente. Dunque di noi hanno saputo anche troppo. Ma penso che, se è vero che gli intellettuali della DDR impareranno trucchi e malizie, audacie e avanguardismi da quelli della Bundesrepublik, o almeno se ora potranno dare libero sfogo, senza occhiate censure, a questa loro tendenza repressa, non meno importante sarà la lezione che verrà a noi occidentali da loro: e dicendo «loro» non alludo solo ai tedeschi, ma anche ai cecoslovacchi, ai polacchi, agli ungheresi, cioè ai nostri cugini dell'Europa orientale, ora finalmente affrancati, almeno in buona parte, da uno stato di minorità e di sorveglianza intollerabile.

Imparare che cosa? Per esempio, il prendere sul serio - come responsabilità anche civica, come impegno morale, come coraggio e rischio - la missione dello scrittore e dell'intellettuale, da noi spesso buttata troppo sullo sperimentalismo ludico e soggettivo, con frange di vera e propria irresponsabilità. Oppure l'arte dell'allusione sottile, del farsi leggere tra le righe, dell'insinuare con finezza e ingegnosità: l'unico frutto artistico di ogni «intelligenza» che operi o abbia operato sotto una dittatura. O anche un certo culto della lingua, un certo rispetto della tradizione, un certo freno morale, un certo imperativo interno di farsi capire anche dal più semplice dei lettori: caratteristiche dello «scrittore comunista» di ieri che, al loro meglio, (cioè come bisogno interiore, come felice spontaneità), è facile che si rivelino un persistente abito mentale in chi viene da un passato trascorso dentro la cultura della DDR.

Assisteremo anche a gustosi paradossi, quelli che rendono così colorita la storia umana. Per dirne uno, che questi intellettuali e scrittori di formazione comunista (e che di tale formazione porteranno forse per sempre i segni) non saranno mai più comunisti in senso politico-ideologico, proprio perché di quell'ideologia fatta realtà hanno assaporato per anni l'amaro. Invece sarà l'occidente a sfornare ancora accaniti marxisti, magari con colorazione anarchica e perfino un po' «terroristica», per di più condita di un elitarismo alquanto snob. Uomini di cultura come fu, in certi suoi anni massimalisti, Hans Magnus Enzensberger, o nel suo ultimo periodo Peter Weiss, e perfino l'umanissimo Alfred Andersch, o un comunista con tessera del partito tedesco occidentale, perciò microscopico, come Franz Xaver Kroetz, credo proprio che gli intellettuali dell'Est non li forniranno più, oppure in versione assai più sofferta e «purgata». Insomma, il meno che si possa dire è che ne vedremo delle belle. Chi avrà il bene di vivere, assisterà a questo affascinante spettacolo.

*Un processo
svolto in
pace: una
pace non
imposta dai
vincitori, ma
ricercata da
parte di tutti*



Orizzonti di buona volontà

di fr. VIKTRIZIUS VEITH

Cosa ha significato per te - cappuccino tedesco - la riunificazione della Germania?

Ci sono tre eventi storici nella mia vita che ho vissuto con particolare intensità: il Concilio Vaticano II negli anni 1962-1965 (allora ero studente a Roma); il primo sbarco sulla luna il 21 luglio 1969 da parte degli astronauti americani Neil Armstrong ed Edwin Aldrin; l'unificazione della Germania il 3 ottobre 1990. Tanto più grande è stata la mia gioia, perché quegli eventi furono ritenuti impossibili fino alla loro realizzazione e perché sono stati del tutto positivi, avendo aperto nuovi orizzonti e nuove speranze a tutti gli uomini di buona volontà. Come cappuccino tedesco, sono rimasto molto contento che l'unificazione della Germania sia diventata realtà proprio nel giorno in cui la famiglia francescana celebrava il «transito» di san Francesco, che ha tanto lavorato per la pace e per la riconciliazione degli uomini.

Il 3 ottobre 1990 è senz'altro una data storica, non soltanto per il popolo tedesco. Con questa data, in un certo senso, finisce la triste storia della seconda guerra mondiale. Tutti i popoli che furono coinvolti in quella catastrofe possono respirare, perché si è concluso uno dei più tragici capitoli della storia europea. Con soddisfazione possiamo anche constatare come un processo di questa portata si sia svolto così pacificamente. Una pace non imposta dai vincitori, come dopo la prima guerra mondiale, ma ricercata da parte di tutti.

Questo evento di portata storica lungamente atteso (e quasi inatteso), quali prospettive ha aper-